

RICCIO F. - CARUSO A. - VACCARO S., *Quale rivoluzione*, «Umanità Nova Mese», n. 1/1985.

VACCARO S., *Il problema dell'autovalorizzazione*, «Umanità Nova» n. 5/1981.

VACCARO S., *Il fascino discreto dell'utopia*, «A» n. 8/1981.

VACCARO S. - RICCIO F., *Contributo al XVI° Congresso della F.A.I.*, Reggio Emilia, 23-25 Aprile 1983, «Bollettino Interno FAI», n. 5/1983.

VACCARO S., *Razionalità occidentale e dominio dello stato*, «Volontà» n. 1/1984.

VACCARO S., *Sfera del dominio, controllo del segreto e prospettive anarchiche*, «Umanità Nova» nn. 32-33/1984.

VACCARO S., *Che cosa è «l'anarchia organizzata»*, «Umanità Nova», n. 34/1984.

VACCARO S., *Per una ricostruzione dell'anarchia organizzata*, «Umanità Nova Mese», n. 1/1985.

avviso

agli abbonati pigri / smemorati / eccetera

Caro abbonato, eccetera. Qualora tu non avessi capito la sottile allusione del bollettino di c.c.p. allegato; ti chiariamo che esso significa che il tuo abbonamento è scaduto e non è stato rinnovato. Certi che non vorrai rinunciare, eccetera, eccetera.

Rivoluzione e insurrezione

Andrea Papi *

Ogni rivoluzionario che non sia oscurato da una fede cieca (il che lo porterebbe facilissimamente ad acquisire una mentalità conservatrice e ad attestarsi su posizioni sclerotizzanti) oggi si trova costretto a porsi la domanda molto imbarazzante: «Ha ancora senso riconoscersi in una strategia rivoluzionaria e lottare per la sua realizzazione?» Chiederselo, vuol dire avere il coraggio di accostarsi alla realtà attuale che vorremmo modificare con adeguato senso critico. Può succedere di essere messi in crisi profonda, se si accetta di rispondere rischiosamente, scevri da adesioni ideologico-dogmatiche. Non è affatto facile, ma diviene sempre più indispensabile, se si vuole conservare una relazione dinamica e coerente con la società.

Per parte mia, dopo averci riflettuto un bel po' sopra, sono pervenuto alla convinzione che la rivoluzione debba essere aggiornata e come concetto e come pratica. Ancora oggi, direttamente o indirettamente, la massima parte dei compagni continua a riproporla nella forma in cui fu concepita dai suoi fondatori, poi portata avanti dal movimento storicamente determinatosi. Rischia di essere diventato uno schema obsoleto, ormai più di peso che d'aiuto; rimasta com'è quasi intatta dai tempi della Prima Internazionale, nonostante di cose ne siano passate tante sotto i ponti. Per queste ragioni

* Collaboratore della stampa anarchica, è stato redattore del mensile «La questione sociale», autore del libro di prossima pubblicazione *La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante*, Edizioni Archivio famiglia Berneri, Pistoia.

ritengo che debba essere svecchiata concettualmente.

Per chiarire il senso del mio discorso, penso sia innanzi tutto utile soffermarsi sul fatto che, nell'ambito del movimento anarchico nel suo insieme, quando si parla di rivoluzione la si intende quasi sempre come fatto insurrezionale. In particolare in Italia, dove il pensiero di Errico Malatesta è tutt'oggi considerato più che mai valido, con molta facilità c'è una identificazione quasi completa tra l'una e l'altra. La prima operazione analitica che ritengo indispensabile è perciò quella di approfondire il significato delle due parole e di verificare se è giusto continuare a proporre tale identificazione.

La rivoluzione esprime un rovesciamento alle radici del potere in atto, che determina cambiamenti irreversibili e profondi alle strutture economiche, politiche e sociali. Può essere più o meno violenta, più o meno cruenta, più o meno veloce nel compiersi, ma quello che la distingue non è nessuna di tali particolarità. Ciò che la qualifica è la qualità del suo cambiamento. La rivoluzione riesce ad esser tale soltanto se incide così a fondo nei costumi e nelle strutture, da modificarle permanentemente nei loro stessi presupposti, nei principi su cui si reggono. L'insurrezione invece ha caratteristiche quasi opposte, perché tende ad estinguersi in breve tempo, è in genere molto violenta e decisa, si caratterizza essenzialmente per l'atto dell'insorgere, per la spontaneità e l'immediatezza della rivolta. Non è perciò la qualità del suo intervento che la qualifica, bensì il modo in cui avviene.

Se ne induce che l'una non è necessariamente dipendente dall'altra, anche se possono essere consequenziali. In altre parole, una insurrezione può scoppiare senza evolvere in rivoluzione, mentre questa può avvenire senza essere preceduta da una insurrezione, la quale può però anche essere la scintilla fondamentale che innesca un processo rivoluzionario, come negli ultimi due secoli è quasi sempre avvenuto. La massima parte degli anarchici ha commesso l'errore teorico di identificare i due termini, la qual cosa ha avuto conseguenze pratiche rilevanti, di supporre cioè che la strada maestra per realizzare la rivoluzione anarchica fosse quella insurrezionale. Non a caso, l'ultimo grande teorico, Errico Malatesta, pur rendendola estremamente problematica e mettendone in evidenza alcuni limiti fondamentali; rimase sostenitore convinto fino alla morte che lo colpì nel 1932, della necessità della

insurrezione, considerata completamente coincidente con il processo rivoluzionario.

Il nostro Errico comprese che l'insurrezione non poteva servire alla messa in pratica del progetto sociale utopico. Sapeva perfettamente che, essendo impregnata di una fortissima carica di violenza collettiva, avrebbe messo in moto meccanismi e situazioni non adatte ad una costruzione libertaria, che anzi a questa sarebbero stati soltanto di impaccio. L'edificazione della nuova società, corrispondente agli ideali di libertà, non poteva cominciare che a insurrezione del tutto ultimata. A questo scopo più volte insistentemente, specialmente nell'ultima parte della sua esistenza, Malatesta esortò i compagni a non farsi cogliere impreparati. Eppure non riuscì ad emanciparsi dall'insurrezione e la considerò sempre indispensabile, quasi un atto di bisturi taumaturgico, capace con la sua veemenza purificatrice di smantellare, attraverso la sollevazione di popolo, i poteri costituiti. La sua critica, pur fondamentale ed essenziale, non va oltre e lascia in sospenso sia come frenare l'irruenza della rivolta, sia come passare da una fase del tutto irrazionale delle masse ad una prevalentemente razionale degli individui che concordemente dovrebbero erigere una società libera.

È ora di andare oltre, di continuare la critica di cui Malatesta gettò le basi. Non si può continuare a rimaner fermi a un punto ormai privo di vitalità e validità, che non può che sclerotizzarci su posizioni destinate all'estinzione. Così, guardando l'esperienza vissuta, mi sento di poter affermare che l'insurrezione non è più proponibile, perché non serve, neppure illusoriamente, a liberarci dal potere. Anche quando le rivolte di popolo sono riuscite ad abbattere le strutture di potere in atto, si è sempre verificato un risorgere di nuove strutture atte al dominio che, attraverso regimi del terrore, hanno imposto la volontà di pochi leader su tutti gli altri. Tutti i tentativi degli anarchici di dare un senso di libertà alle sommosse popolari vittoriose, si sono sempre scontrati con una realtà contrastante che ha impedito il realizzarsi di forme di autogestione e ha favorito il sorgere di nuove tirannidi. Qualcosa di diabolico, sembra essere parte integrante del modo stesso in cui procede l'insurrezione.

Oggi ogni scontro bellico si misura attraverso un potenziale tecnologico molto sofisticato. Anche una eventuale rivolta insurrezionale, soprattutto se in grado di mettere in se-

rie difficoltà chi governa, deve fare i conti con gli apparati repressivi dello stato e gli eserciti. Questi sono forniti di equipaggiamenti che richiedono preparazione e conoscenze tecniche particolari, sono organizzati in strutture da combattimento atte a fronteggiare livelli elevati di guerriglia, usufruiscono di armi tattiche complesse, quali carri armati, elicotteri, missili, ecc. Che si tratti di polizia, di corpi specializzati, o di vero e proprio esercito, si devono sempre fare i conti con apparati militari moderni, tecnologicamente aggiornati, addestrati e con grandissimi mezzi a disposizione.

Una qualsiasi sommossa a carattere insurrezionale, proprio per le caratteristiche che le sono proprie, cioè la spontaneità, l'immediatezza e l'improvvisazione, non può che usare armi di facile fruibilità e apprendimento, come possono essere pistole, fucili o bombe a mano. Altre armi più complesse richiedono di necessità periodi di apprendimento e addestramento che non possono che appartenere a strutture militari organizzate con permanenza. A riprova di quello che sto affermando, sta il fatto che nel mondo attuale, dove esistono sacche di ribellione armata all'imperialismo internazionale, non ci troviamo di fronte a esperienze insurrezionali, ma a vere e proprie guerre di guerriglia. E la differenza non è poca. Oltre a non essere più un momento spontaneo di lotta e di ribellione, si tratta di un vero e proprio esercito, fornito di strutture adatte allo spostamento, al mantenimento, all'esecuzione. Si sorregge su differenziazioni gerarchiche, perché ha bisogno di esercitare il comando e di renderlo esecutivo. Non potendo produrre in proprio tecnologia bellica al passo con gli eserciti con cui si contra, deve prenderla dagli stati che la producono. A loro volta questi la forniscono soltanto se a loro conviene sia per il costo elevato che comportano, sia perché devono anche fornire consulenza tecnica e ricambi. La guerriglia è dunque strutturalmente dipendente dai fornitori di tecnologia bellica, cioè gli stati imperialisti che, anche attraverso questa considerevole influenza, gestiscono le loro strategie di espansione.

Qualcuno potrebbe sollevare l'obiezione che il problema centrale di ogni stato è il controllo sociale sulle popolazioni dominate e che se non riesce a conseguirlo, non avrebbe molto senso uno sterminio di massa operato per non soccombere, per il motivo ovvio che dopo tale sterminio non avrebbe più nessuno su cui esercitare il comando stesso. Continue rivolte

di una popolazione che non vuole in alcun modo piegarsi sortirebbero perciò l'effetto di rendere inoperante il potere attraverso una determinazione collettiva irresistibile. Quest'obiezione è senz'altro sensata, ma non tien conto di alcuni fattori. Iniziato uno scontro brutale, non è da escludere che si scatenino una serie di meccanismi a catena irreversibili e inarrestabili, che porterebbero a una distruzione reciproca e alla vittoria del più forte su un cumulo di cadaveri. Al di là di questa macabra eventualità, se i tiranni mollano fiaccati dalla indomabilità del popolo in rivolta, come sempre succede in situazioni simili, le forze politiche cosiddette democratiche, appoggiate da una superpotenza internazionale, riescono a imporre la loro logica autoritaria e a impostare regimi dell'occidentale, avendo un altissimo livello di legittimazione popolare.

Ma tralasciamo il fattore squisitamente militare che, pure ricopre un'importanza di primissimo piano, per analizzare un'altro fattore, a mio avviso ancor più fondamentale, che definirei di ordine psicologico. Il momento insurrezionale è definibile nella sua composizione collettiva come folla aggressiva in movimento e, durante i suoi sviluppi, l'unica indiscutibile protagonista è la moltitudine. Nella folla ogni individuo subisce una vera e propria metamorfosi, scattano in lui meccanismi tipici che portano a scomparire ogni valenza individuale. «Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo nella folla. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di essere guidato dalla propria volontà»¹.

Una massa in quanto tale sviluppa una situazione in cui l'individuo tende a scomparire, in cui si impone prepotente il bisogno di essere eterodiretti, in cui domina l'irrazionale nella sua espressione più violentemente aggressiva, in cui è irresistibile l'impulso collettivo alla distruzione e, in modo lampante, scompare ogni possibilità collettiva di scambio costruttivo. Dobbiamo riflettere sulle conclusioni cui si perviene analizzando spregiudicatamente i comportamenti indotti dell'uomo massa, in quanto favoriscono il sorgere irre-

¹ Le Bon G., *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano, 1980.

versibile di forme estremamente autoritarie, con tendenza all'assolutismo, come sono appunto il giacobinismo, il fascismo, il bolscevismo, il khomeinismo. Tutta la scienza psicologica conferma queste conclusioni, che ci dovrebbero portare a comprendere quanto l'insurrezione sia inadatta a portare avanti una costruzione anarchica, basata essenzialmente sulla libera scelta di individui coscienti e in grado di esercitare in pieno le proprie facoltà intellettuali e razionali.

C'è da chiedersi come mai nel suo complesso il movimento anarchico storicamente determinatosi non riuscì a cogliere l'intima contraddizione di cui si trova impregnata la strategia rivoluzionaria insurrezionalista. Nell'arco di tempo in cui ha vissuto la sua travagliata storia, ha sempre lottato per riuscire a determinare la faticosa rivolta liberatrice, simbolicamente identificata nella barricata iconoclasta, tutto teso a riprodurre in forme nuove continue e successive «prese della Bastiglia», più che a trovare il modo di sperimentare il nuovo modello sociale, che pure appare senza dubbio più qualificante.

Una possibile risposta, secondo me, risiede nei residui ottocenteschi di cui l'anarchismo non è ancora riuscito a liberarsi. Sorto alla fine del secolo scorso come movimento definito teoricamente e organizzativamente all'interno della Prima Internazionale, inevitabilmente assorbì lo spirito dei tempi. Si trovò così impregnato di una mentalità assimilabile al determinismo positivista allora imperante, che concepiva uno scientismo praticamente assoluto ed erigeva la «scienza» quasi a religione di vita. Una scienza intesa come progresso continuo, permeante tutto di sé, esplicitazione di una concatenazione meccanica di causa ed effetto, in grado di regolare l'universo, le azioni degli uomini, la vita sociale. Ne scaturì un'estrema fiducia nella possibilità di determinare a priori gli eventi, come se la storia fosse assimilabile a una scacchiera, in cui i movimenti sono matematicamente prevedibili. Una storia equiparata, ovviamente, alla concezione generale in cui venivano racchiuse le presunte leggi scientifiche che cercavano di spiegare i fenomeni meccanicamente. Nel marxismo, anch'esso figlio dello stesso secolo, questa influenza è ancor più evidente. Propugnando una determinazione dialettica insita nel processo degli accadimenti Carlo Marx con il materialismo storico tentò di imprigionare la storia in una specie di destino necessitante, cui gli uomini non sarebbero stati ca-

paci di sfuggire. Ma anche gli anarchici Bakunin e Kropotkin, convinti com'erano che il percorso storico avrebbe portato di per sé alla distruzione degli stati, caddero vittime di una illusione simile. Per tutti, intrappolati nell'identico meccanismo, la rivoluzione era legata a una specie di percorso preconstituito, da cui non si poteva in alcuno modo prescindere.

Tra i grandi pensatori e fondatori del movimento anarchico, soltanto Malatesta ebbe consapevolezza e in parte comprese i limiti profondi di questa impostazione. Infatti si rese conto che era assurdo concepire la rivoluzione come prodotto del movimento meccanico insito nella storia, criticò a fondo il determinismo di Bakunin e di Kropotkin, fino a dimostrare quanto fosse paradossale il tentativo di quest'ultimo di elevare l'anarchismo a legge scientifica, meta necessaria del supposto progresso sociale. Capi e affermò che nulla avviene per determinazione, presunta legge che domina le scelte collettive, mentre all'opposto diede estrema importanza alla volontà umana, intesa quale fattore determinante e decisivo del divenire storico. Per lui, giustamente, l'ideale anarchico non può essere confuso né con una legge scientifica, né con una qualsiasi concezione filosofica. «L'anarchia è un'aspirazione umana, che non è fondata sopra nessuna vera o supposta necessità naturale, e che potrà realizzarsi secondo la volontà umana»².

Ma la critica si ferma a questo punto. La rivoluzione non è più una necessità ineluttabile facente parte del percorso storico, ma al di là di un presunto «destino», sarà il risultato di un consapevole intervento umano. Però conserva modalità simili alla impostazione criticata. Sarà sempre un abbattimento dei poteri cui dovrà seguire, non si sa bene come, una strutturazione libertaria. C'è sempre dietro una concezione razionalistica dell'uomo di tipo illuministico. La ragione continua ad essere la facoltà principale dell'uomo, cui di fatto sono subordinate tutte le altre. Prima, la ragione doveva essere capace di interpretare la storia e capire quale era il cammino cui non si poteva sfuggire, ora la stessa ragione condanna un simile determinismo, ma rimane il punto focale dell'intervento. L'uomo, ragionando, dovrà essere capace di in-

² Malatesta E., *La scienza e l'anarchia*, (1925), in *Scritti scelti*, Edizioni RL, Napoli, 1947.

tervenire, usando sensatamente la violenza per distruggere il nemico e, sempre sensatamente, di mettere da parte le forme autoritarie per impostare ragionevolmente la nuova società attraverso forme libertarie.

Nello sviluppo teorico e pratico del movimento anarchico manca una «localizzazione» psicologica degli esseri umani. Quando esso sorse, nella seconda metà del secolo scorso, la psicologia era ancora in fasce. Ne derivò, fra altre, la conseguenza che l'individuo non viene visto nei suoi condizionamenti e, all'interno di una massa insorta; non venne percepito nel suo nullificarsi e delegarsi a un irrazionale collettivo che irrimediabilmente lo trascina, lasciandolo nudo e indifeso davanti alle prevaricazioni autoritarie e assolutiste. Non sfiora la mente, se non velatamente, che questi condizionamenti saranno un impedimento tale da non permettere nessuna costruzione alternativa.

Alla luce delle conoscenze attuali, suffragate da un'esperienza plurima, ha sempre meno senso propugnare l'eventualità di una insurrezione di massa al fine di realizzare una società liberata e libera. Bisogna appropriarsi della consapevolezza che la volontà degli individui, le loro scelte, i loro movimenti, tutto ciò insomma che esprimono, non sono il frutto esclusivo della loro mente razionale. Alla base della determinazione della volontà e delle scelte si trovano componenti essenziali come le pulsioni inconscie, i moti irrazionali, gli archetipi, il flusso libidico. Al di là del bene e del male, l'uomo deve riacquistare la sua identità, visto e accettato per quello che effettivamente è, non più per quello che dovrebbe essere. Ora sappiamo che non è sufficiente una rivelazione, per quanto affascinante possa essere, a rendere consapevoli e spingere a lottare. Come, pure, che i popoli si trovano schiacciati sotto il giogo dei vari assolutismi, soprattutto per effetto di grossi condizionamenti psichici.

La complessità psichica degli individui, deve diventare un punto di riferimento non trascurabile delle analisi che si pongono il problema della trasformazione sociale, coscienti che negli esseri umani è presente tutto, dall'essere più candido ed angelico al più efferato e mostruoso diavolo. Tutto ciò che si manifesta di bene e di male, succede perché ha le sue radici ben salde all'interno del nostro più segreto io. Dobbiamo accettare e tener presente il fatto che tutto il male presente nel mondo è una reificazione, elevata a livello di strut-

ture di dominio, dei desideri, delle fantasie, degli impulsi aggressivi presenti in ognuno di noi. Basta pensare con sincerità a noi stessi. Quante volte abbiamo pensato, od anche solo desiderato di uccidere chi consideriamo nemico, giungendo al punto di procurargli sadicamente dolore. Ben pochi, se non addirittura nessuno, sono esenti da simili fantasie. Il mondo è pieno di queste manifestazioni sottili, rese manifeste o tenute nascoste; non serve a nulla, anzi è dannoso, escorcizzarle teoricamente attraverso un marchingegno logico, che ciecamente non ne tiene conto, relegandole tra le cose secondarie.

Comincia così ad apparire chiaro come lo stato non sia soltanto una struttura autoritaria che si impone sulle genti. Innanzi tutto è la proiezione di una parte del nostro io. Esprime, attraverso la concretezza organizzativa delle istituzioni di cui è composto, il bisogno di potere presente in ogni essere umano. Ma è altrettanto chiaro che ciò non è il tutto. La complessità psichica degli individui potenzialmente ha moltissimi bisogni; è composta di più parti. Così, accanto al bisogno di potere, c'è quello di essere liberi, di autogestirsi senza ingerenze di sorta, pur'esso insopprimibile. L'anarchia appunto è la proiezione di quest'ultimo bisogno e lo definisce al livello macroscopico delle relazioni sociali. Finora ha avuto predominanza nei secoli l'istituzionalizzazione del potere, che però non è riuscito ad eliminare la spinta verso la libertà, perché non eliminabile. Sta a noi cercare il modo per cui anch'essa trovi anarchicamente il respiro che merita. Per farlo, dobbiamo prima di tutto collocare l'uomo nel posto che effettivamente occupa, con tutte le sue proiezioni e le sue debolezze, da cui con estrema leggerezza era stato evacuato. Quando finalmente sarà carnalmente presente, sarà possibile agire sul terreno concreto, inserendo il nostro progetto di trasformazione sociale nel continuo mutamento che contraddistingue il fluire della vita.

Non è, però; solo il momento insurrezionale vero e proprio che va rivisto, come se fosse una semplice pedina posta nella casella errata. A mio avviso è l'intero contesto concettuale dello scontro, di cui l'insurrezione è il momento senza dubbio più spettacolare e più eclatante. Gli anarchici infatti hanno fino ad ora legittimato la propria scelta strategica di rivolta delle masse per mezzo di una logica contrappositiva. Tutta la loro azione è stata e continua ad essere definita es-

senzialmente contro lo stato, l'esercito, l'autorità, la polizia, le istituzioni, le leggi, ecc. Una contrapposizione frontale, antitetica, tendente a negare validità ed esistenza al nemico che è una derivazione ingenuamente inconsapevole della dialettica di hegeliana memoria, che pur è sempre stata dichiarata estranea al metodo in cui si riconoscono. Una simile impostazione di necessità porta a concepire, organizzare, desiderare e, quando è possibile, attuare lo scontro diretto per abbattere ciò cui ci contrappone.

Qualsiasi scontro, per sua stessa natura, porta a misurarsi con una prova di forza che non può fare a meno della vittoria, ottenuta sempre con l'annullamento o la sottomissione dell'avversario. Comporta inevitabilmente il principio autoritario di supremazia, per cui ha sempre ragione chi riesce a imporsi con la forza, al di là di qualsiasi altra considerazione. È lo stesso principio che fa da sostrato alle guerre, logica politica aberrante sulla quale finora si è sorretto il mondo che diciamo di rifiutare e voler trasformare. Una simile drammatica incongruenza, contraddittoria rispetto ai nostri stessi principi, ci rende vittime inconsapevoli della medesima logica che dovremmo e vorremmo ripudiare. Fra l'altro, avendo sottolineato più volte il bisogno della vittoria nel conflitto bellico ingaggiato contro tutti i poteri e non essendo mai riusciti a vincere, non siamo neanche mai riusciti a dimostrare di aver ragione. Quindi, non essendo capaci di abbattere gli stati, come continuiamo da più parti a proporre, o chiudiamo bottega o accettiamo l'idea che lo scontro per l'abbattimento e la sottomissione del nemico non appartiene al nostro universo ideale.

Oltretutto quest'ottica di lotta comporta una conseguenza forse più grave. Nel momento stesso in cui abbiamo dichiarato guerra allo stato, lo abbiamo autorizzato a fare altrettanto, per averlo messo in condizione di scendere in guerra contro di noi. Nell'affermare che l'anarchia non potrà mai cominciare ad esserci finché esisterà lo stato, perché col suo stesso esistere ne impedisce la realizzazione e che quindi questa riuscirà a sorgere soltanto a morte avvenuta dello stato, indirettamente e involontariamente autorizziamo questi a fare di tutto per impedirne l'avvento. Qualsiasi scelta che abbia come presupposto irrinunciabile l'abbattimento dell'avversario, non fa altro che legittimare il suo interesse ad impedire che gli si nuoccia. Legittima cioè l'azione e l'uso repressi-

vo della forza perché gli si dichiara guerra. Nel caso specifico, teorizzare e praticare lo scontro frontale con lo stato, vuol dire ingaggiare una prova di forza sul terreno della violenza militare, ma soprattutto legittimare l'uso della sua violenza, il bisogno di difendere con la forza la sua esistenza.

A questo punto ha ancora senso parlare di rivoluzione? Non solo ce l'ha, ma, uscendo da una visione ormai soltanto ingabbiante, ritroviamo un senso che gradatamente si stava spegnendo. Come abbiamo visto all'inizio, rivoluzione e insurrezione, pur potendo avere una consequenzialità, non conservano nessun legame necessitante e concettualmente sono estremamente distanti l'una dall'altra. Dichiarare una delle due improponibile non significa perciò in alcun modo dichiararlo anche per l'altra. Ciò che si vuole affermare è soltanto che è improponibile la via insurrezionale alla rivoluzione anarchica.

La rivoluzione invece rimane una prerogativa necessitante per la proposta dell'anarchismo. La nostra utopia è un progetto di vita sociale organizzata in modo orizzontale. Non vuole usufruire né di un governo centrale, né di analoghe strutture esecutive e deliberanti, perché autoritariamente rappresentano sempre la volontà di pochi imposta su tutti gli altri. In pratica e in teoria è l'autogoverno, la cui composizione di autogestione esclude la contemporaneità di forme politiche eterogestite. Si pone all'opposto dell'esistente, senza il tramonto del quale non potrà riuscire ad essere sperimentata. È essa stessa un evento rivoluzionario, perché per divenire attuale deve sradicare i valori dominanti. Non è concepibile se non come trasformazione radicale, evento macroscopico capace di minare i presupposti dagli assetti vigenti, cambiamento definitivo destinato a perdurare nel tempo. Un simile completo sovvertimento non può che essere opera di una rivoluzione profondissima.

Ora l'abbiamo sganciata dalla obsoleta rivolta barricadiera del popolo ribelle ed è alla ricerca della forma adeguata in grado di renderla operante. Non deve più vivere in ansiosa attesa dello scontro risolutore, perché si è resa conto dell'incongruenza che comporta il voler abbattere ciò che si nega. Ora ha la preoccupazione non tanto di negare ciò che la nega, quanto di affermare se stessa, pur avendo la consapevolezza che la sua presenza sarà viva solo allorché le forme

di dominio non saranno più prevalenti. Ma come fare a realizzare una società che prenderà piena forma soltanto quando il presente non ci sarà più, senza abbattere il presente stesso? Anche questa può sembrare una incongruenza, e non da poco. L'attuale dominio non dobbiamo più tentare di demolirlo, perché gli strumenti della sopraffazione ci si riverseranno contro, mentre possiamo e dobbiamo agire sul terreno del suo superamento.

Superare e non abbattere. Un concetto di azione totalmente diverso, non antitetico, non dialetticamente contrappositivo. Di primo acchito può anche apparire cosa ovvia, che non apporta alcuna effettiva innovazione di fondo. Ma è una impressione del tutto superficiale. Infatti, se la preoccupazione fondamentale è dettata dalla voglia e dal bisogno di distruggere ciò che consideriamo un ostacolo altrimenti insormontabile, le nostre scelte saranno improntate a rendere operante questa esigenza dominante. Allora metteremo a punto tutti i mezzi considerati idonei a questo scopo, cioè mezzi in grado di sostenere un scontro e condurlo vittoriosamente a termine. Tutto dovrà ruotare attorno a questa scelta primaria, perché senza la sua attuazione nient'altro troverà possibilità di affermazione. Se invece la nostra preoccupazione di fondo sarà quella di superare fino ad eclissarlo il presente stato di cose, evidentemente e ragionevolmente porremo in campo altri strumenti ed altre prerogative. Non dovremo più risolvere la questione sul piano militare. Dovremo bensì creare una tensione generalizzata che miri ad andare oltre, ad offuscare progressivamente lo stesso ostacolo che prima volevamo distruggere, con logica di guerra, secondo un'interpretazione tra le più in auge del pensiero e della pratica bakuninistica. Il presente va così superato e annullato da un modo di pensare ed agire che tende a sgretolarlo, a renderlo inoperante.

In sostanza è una proposta che mira a togliere legittimità. Il che vuol dire agire e spingere ad agire come se i poteri costituiti non esistessero, al di fuori e tendenzialmente al di là di essi. Nel programmare e costruire le cose, qualunque cosa, fino a dove riesce possibile quei poteri dovrebbero essere ignorati. È un fare caratterizzato dalla precipua scelta di non tener conto delle legalità, senza attaccarla con l'intenzione di determinare lo scontro. Ci deve essere la convinzione che sia possibile e auspicabile muoversi senza che le istituzioni

dello stato appaiano in qualche modo utili. Fare dunque delle scelte che si distinguano per il presupposto dichiarato ed evidente di fare a meno di qualsiasi intervento burocratico istituzionale, perché giudicato inadatto e dannoso per gli scopi immediati che si vogliono raggiungere. Una presa di distanza netta, motivata dalla pessima considerazione che si nutre per gli interventi delle istituzioni, in quanto tali calati dall'alto. Una volontà chiara di smascherare il volto di tutte le autorità, sorte per esigenze specifiche di controllo gerarchico, non, come vorrebbero contrabbandare i burocrati, per risolvere nel migliore dei modi i problemi della collettività. Delegittimare, per riuscire a screditare le istituzioni in tutti i loro compiti e interventi (soprattutto in quelli dove conservano l'alone della necessità), per portare alla conclusione che, oltre a non essere indispensabili, le strutture autoritarie sono dannose.

Dobbiamo aver chiaro che alla base di tutto c'è la creazione di una mentalità nuova, rivoluzionaria rispetto a quella dominante. Per farlo bisogna riuscire a stravolgere gli assiomi culturali imperanti, perché è in essi che il potere trova la legittimazione che gli dobbiamo far venire meno. Finché ci sarà la convinzione generalizzata che in qualche modo il ruolo di capo ha una funzione utile, il ruolo di capo non tramonterà mai. Quando riusciremo ad abbattere padroni, capi, burocrati, risorgeranno sempre. È l'idea, la certezza irrazionale radicata negli esseri umani che quei ruoli assolvono compiti utili al bene comune che deve essere innanzi tutto distrutta. Oggi, come ieri e, se non interverremo in modo adeguato, come domani, le strutture burocratiche con cui si esercita il dominio, sono considerate necessarie per organizzare le cose delle collettività. Se vogliamo passare da questa fase di eterogestione ad una nuova fase di autogestione, rivoluzionaria rispetto alla prima, dobbiamo prima di tutto sradicare questa convinzione purtroppo radicata nell'animo popolare perché altrimenti il dominio si riproporrà sempre, da essa legittimato.

La libertà è un valore che si collega direttamente al bisogno umano insopprimibile di non venire coatti, violentati, schiavizzati, sottomessi. È un valore contrario a quello gerarchico dominante che, legittimato dal bisogno organizzativo, opera appunto sottomettendo, violentando, schiavizzando. C'è la convinzione diffusa che non sia possibile agire in

modo efficiente senza che un'idea si imponga su tutte le altre, che la pluralità di idee, di metodi, di proposte, renda di fatto impossibile la realizzazione di un qualsiasi progetto. Su questo presupposto culturale, che in realtà è solo un assioma indotto, il potere trova un incentivo fondamentale per schiacciare ogni istanza di libertà. Sta a noi, col nostro operare e la nostra intelligenza, ribaltare questo valore di semplificazione autoritaria. Dobbiamo riproporre la molteplicità, il pluralismo, l'accettazione completa di tutte le diversità, come valore e come metodo organizzativo. Ridicolizzare la farsa «pluralistica» imperante, per cui ogni accordo politico si trasforma inevitabilmente in forme mediate tra vertici e poi imposte come frutto della volontà collettiva. Il loro presunto pluralismo in realtà è solo una semplificazione autoritaria della complessità di cui è composto il reale. Dobbiamo smascherarli.

Anarchici consapevoli, saremo presenti all'interno delle situazioni con metodo e tensione continua verso la libertà. Dobbiamo riuscire a generalizzare la cultura e la mentalità del pluralismo reale e dell'autogestione. Dobbiamo sovvertire con metodi opposti, ma non antitetici, le basi strutturali culturali del dominio, dimostrando con coerenza di fatti e chiarezza teorica che l'autodeterminazione organizzativa e la contemporanea pluralità della esperienze, nella pratica sono più efficienti e valide dei metodi gerarchici in auge. La nostra strategia sarà quella di superare il presente senza preoccuparsi di distruggerlo.

Forse allora la rivoluzione anarchica comincerà ad essere un fatto in via di compimento.

Per i tipi delle Edizioni Archivio famiglia Berneri è di prossima pubblicazione il libro di Andrea Papi *La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante*.

La rivoluzione: elemento rituale o costitutivo dell'anarchismo?

Horst Stowasser *

È ovvio che la connotazione rivoluzionaria — cioè l'intenzione di realizzare una rivoluzione, una trasformazione *fondamentale* della società — è parte integrante dell'anarchismo. Una teoria e pratica anarchica non rivoluzionaria costituirebbero una contraddizione in termini. In ciò concordo pienamente con l'affermazione di Luciano Lanza: «...diviene un non senso discutere se l'anarchismo debba o non debba essere rivoluzionario. Sarebbe come discutere se l'uomo può o non può vivere senza un organo fondamentale come, ad esempio, il cuore».

Su questo, comunque, è facile acconsentire. Ma dopo? Riconoscere che l'anarchismo è in se stesso rivoluzionario è soltanto un atto retorico, se non possiamo definire e concretizzare cosa significa «rivoluzione» e come è possibile realizzarla.

Dunque, per prima cosa abbiamo bisogno di una definizione. Io però non voglio aggiungere un'altra definizione alle tante che già esistono. Il mio intende piuttosto essere un apporto critico che mira ad affrontare la discussione di questi ultimi tempi più da un punto di vista pratico che teorico.

Di norma, quando si parla di un atto «rivoluzionario» si fa riferimento ad un atto che ha tale caratteristica in sé, isolatamente considerato. Ad esempio, uno sciopero selvaggio e autonomo, una rivolta locale, una mobilitazione di massa

* Responsabile del Centro di Documentazione Anarchica (ADZ) di Wetzlar (Germania), è stato redattore della rivista «Freie Press» e animatore della casa editrice An-Archia Verlag.